

*LA MOLINARA 2023*  
*Testo ad uso delle guide*

La dodicesima edizione della Molinara è stata possibile grazie alla collaborazione di: Pro Loco Martellago, Eco Istituto Veneto Alex Langer, Gruppo Ambiente Cipressina, Freccia Azzurra, Gruppo Compagnia Gongolante, Wwf Venezia, Avis Martellago, Pro Loco Mestre, Avis Maerne-Olmo, Venezia Città in Festa e il Patrocinio del Comune Di Martellago.

### **Ringraziamenti**

Per l'utilizzo del parcheggio ringraziamo Mestrina Gomme. Inoltre un particolare ringraziamento va a tutti i proprietari dei tratti arginali e delle ville che hanno permesso il transito o la sosta. Ricordiamo che l'argine non è demaniale, ma appartiene ai proprietari delle terre che si affacciano sul fiume. Per questo motivo ringraziamo l'Opera Santa Maria della Carità per il transito e sosta presso il bosco di Zelo, la signora Sandra Ghirard Resident Manager di villa Barbarich per il passaggio e la sosta presso la stessa villa, la Curia della Diocesi Patriarcato di Venezia per la sosta presso il Centro Pastorale Cardinale Urbani, il signor Paolo Rossetto, la signora Laura Loro Meggiato, il signor Michele Pomiatto per la discesa dall'argine e l'attraversamento del Raccordo Ferroviario, i signori Trevisan Marco e Mazzonetto Clara ed infine i fratelli Rocco per la sosta al mulino Ca' Bianca.

Le letture presenti raccolgono le testimonianze, interviste, resoconti di chi ha vissuto in passato e vive attualmente l'ambiente fluviale. Le letture relative al territorio di Olmo sono state tratte dal testo *"Olmo di Martellago - Vegnarà sera, vegnarà doman"* volume I di Umberta Melato Rampazzo che ha raccolto e studiato approfonditamente la storia del '900 di Olmo con alcuni riferimenti ai due secoli precedenti.

Il programma della Molinara edizione 2023 prevede quattro soste:

1. al bosco di Zelo il docente formatore ecologo rurale Luis Carlos Barbato per l'intervento "*L'ambiente fluviale strumento di vita, ieri e oggi*";
2. a Villa Barbarich per l'esibizione del *Quartetto Aires* fisarmonicisti di Venezia;
3. presso il Centro Pastorale Cardinal Urbani per l'ascolto del *Coro Gospel Voci in Accordo*, diretto da Lorenzo Medos;
4. al Mulino Ca' Bianca per l'ascolto del *Coro Voci dal Mondo* diretto da Giuseppina Casarin.

Il percorso dell'edizione 2023 è del tutto inedito poiché si snoda per circa un terzo lungo l'argine sinistro (dal punto di vista idrografico) del fiume Marzenego e per la parte restante lungo l'argine destro.

La manifestazione si pone l'obiettivo di valorizzare dal punto di vista naturalistico e storico l'ambiente fluviale del Marzenego e i suoi antichi mulini e soprattutto quello di sensibilizzare l'opinione pubblica sul tema della creazione del "Parco fluviale metropolitano del Marzenego" inizialmente tra i castelli di Mestre e Noale, con l'intenzione di arrivare successivamente alle sorgenti del fiume".

Si parla dell'inclusione della "fascia del Marzenego" nella "cintura verde di Mestre" (la famosa *Green Belt*) fin dal lontano 1962.

Sappiamo che negli anni seguenti, anziché salvaguardare il fiume, si va nella direzione opposta. Continuano e si intensificano le urbanizzazioni a ridosso del fiume e prendono il via le grandi opere, collegate alla realizzazione dello Scolmatore (1968-1972). Queste deviazioni idrauliche erano finalizzate alla eliminazione degli allagamenti. Opere coraggiose ed efficaci, anche se non del tutto efficaci, a scapito dei suoi meravigliosi e antichi meandri.

Dopo alterne vicende, che qui sorvoliamo, nel 2014, l'assessorato ai Lavori Pubblici del Comune di Venezia presenta un **progetto di fattibilità del Parco del Marzenego**, al quale collabora anche il Consorzio Acque Risorgive. Si tratta di uno studio ai fini della sicurezza idraulica, della difesa e della depurazione delle acque, della loro godibilità e fruizione.

Nell'ottobre del 2019, viene presentata al Consiglio Comunale di Venezia una petizione per l'attuazione del Parco Fluviale del Marzenego, sottoscritta da 614 cittadine/i e sostenuta da quindici associazioni. L'intervento è promosso e curato dal primo firmatario della petizione l'arch. Giorgio Sarto.

Nel marzo del 2020, il Consiglio Comunale di Venezia approva la delibera per la creazione del Parco Fluviale del Marzenego entro i confini del Comune di Venezia, dall'area ex-Ospedale Umberto 1° di Mestre ai campi sportivi di Zelarino.

L'idea è quella di creare un corridoio ecologico, con percorribilità delle sponde, depurazione delle acque e riproduzione della flora ittica. Non un classico parco urbano, ma un grande bosco lungo l'asse del fiume Marzenego, che interessa tutta l'area metropolitana, con l'obiettivo primario di valorizzare la biodiversità territoriale.

Ci auguriamo che ora possa essere colta l'occasione unica offerta dal "Bando Riforestazione" per il quale il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza PNRR prevede uno stanziamento di 13,1 milioni di euro a beneficio della nostra Città metropolitana. Bisogna sbrigarsi perché i fondi sono da utilizzare tra il 2023 e il 2024. È proprio il caso di dire: "*Se non ora, quando?*".

Un progetto di ampio respiro, i cui terreni sono da acquisire in gran parte da privati, a titolo di proprietà, ma anche tramite contratti d'affitto, comodato d'uso o concessione.

Nella speranza che l'acqua del fiume possa finalmente scorrere all'interno di un meraviglioso parco ...

Pensate ai benefici che deriverebbero dalla creazione di un corridoio verde lungo l'asta del fiume in termini di:

- sviluppo della rete ecologica e della biodiversità del territorio,
- miglioramento della qualità dell'aria e delle acque che attraversano il nostro territorio e si riversano in laguna, con piantumazione di canneti ed altri elementi vegetali depurativi lungo le sponde,
- aumento della sicurezza idraulica,
- recupero di almeno uno dei mulini dalla storia millenaria,
- collegamento ciclopedonale continuo tra i nostri Comuni, con percorribilità delle due sponde,
- raccordo dei parchi esistenti (Parchi di Mestre, Parco Laghetti, Oasi di Salzano-Robegano, Oasi di Noale e ... oltre), con ricadute positive sulla nostra salute e sulle attività ricreative e turistiche.

Il cartello "*Parco Fluviale Metropolitano*", sempre presente all'inizio della Molinara dà l'impressione della sua esistenza. In realtà vuole essere solo una provocazione e, al tempo stesso, un augurio perché questo sogno-progetto possa diventare presto realtà.

Le associazioni che collaborano alla realizzazione della Molinara continueranno ad impegnarsi per questo progetto vitale, e continueranno a sensibilizzare la cittadinanza.

## IL FIUME MARZENEGO

Il fiume Marzenego, che oggi appare come un piccolo corso d'acqua, era un tempo ricco d'acqua.

Lungo il suo corso si contano oggi ben ventuno ex mulini.

Per lunghezza (45 km) e portata è il fiume più importante del territorio mestrino: trae origine da risorgive in località Fratta di Resana e, dopo un percorso di circa due chilometri in mezzo ai campi, riceve le acque della roggia Musonello. L'andamento del suo corso possiede le caratteristiche tipiche del fiume di risorgiva ricco di meandri sinuosi. Qui la velocità dell'acqua rallenta e permette a flora e fauna di crescere e svilupparsi.

Attraversa i Comuni di Loreggia, Piombino Dese, Trebaseleghe, Massanzago, Noale, Salzano e Martellago e, in Trivignano, entra nel Comune di Venezia.

Bagna dunque le province di Treviso, Padova e Venezia.

Arrivato a Mestre, si divide in due rami e prosegue il suo corso fino alla laguna mediante il cinquecentesco canale artificiale detto Osellino costruito dalla Repubblica Serenissima.

Se riguardo al fiume c'è ancora poca attenzione, non mancano per fortuna esempi virtuosi di chi, senza clamore, se ne prende cura.

Riportiamo di seguito il racconto di Carletto Cappellari, illustre documentarista metropolitano e lagunare, che, assieme ad altri volontari, misura periodicamente la qualità dell'acqua del fiume:

“Tutto è cominciato nell'autunno del 2019 quando abbiamo aderito all'iniziativa, denominata "Drinkable Rivers", dell'Università di Delft in Olanda, rivolta a coinvolgere associazioni e cittadini europei per "misurare" la qualità delle acque dei fiumi, compresa la ricerca del batterio *“Escherichia coli”*.”

La cosa è continuata con il progetto “MICS”, acronimo di *“Measuring Impact of Citizen Science”* ovvero *“Percorso partecipato per il Fiume Marzenigo”*, in pratica una serie di attività collegate ad una ricerca scientifica sul fiume alla quale partecipano volontariamente semplici cittadini. A differenza della prima iniziativa, il progetto “MICS” non prevedeva la ricerca del batterio *“Escherichia coli”*, dato che oramai è un esame che viene fatto solo

per le zone balneari ai fini turistici.

A noi *l'Escherichia coli* era rimasto nel cuore e abbiamo chiesto alla professoressa Bruna Gumiero, docente dell'università di Bologna e infaticabile curatrice del progetto MICS, da ora in poi "Bruna", di attrezzarci per verificare anche la quantità di *e-coli*, confidenzialmente "*pupù*", presente nelle acque dell'amato fiume Marzenego.

La Bruna, che ci vuole bene, ci ha spiegato che per rilevare gli *e-coli* bisogna farli crescere fino a farli diventare una colonia e per fare ciò bisogna tenere l'apposita coltura a 37 gradi per 24 ore mediante una incubatrice.

Sulla scorta di alcuni tutorial e sotto la direzione della Bruna, Dario Cestaro, "*uomo dalle mani d'oro*", ha raccolto il materiale necessario ovvero una scatola di polistirolo, una lampadina, due termometri, un termostato e una ventola recuperata da un computer dismesso, assemblandoli fino a creare la nostra incubatrice.

Abbiamo anche dovuto affrontare il problema della sterilità del contenitore, il problema della conservazione delle piastre ovvero chi le avrebbe tenute nel frigo di casa (si è offerto volontario Luigi Tiriticco) e il problema del laboratorio dove installare l'incubatrice.

Tutto è stato risolto entro la fine del 2022 e il 18 gennaio 2023 siamo andati sul sito della passerella di via Wolf Ferrari a Mestre per il primo prelievo.

A me è toccato l'onore di trasferire l'acqua del Marzenego prelevata dalla bottiglietta nel tappetino della coltura e la mano mi è un po' tremata per l'emozione nel posare la piastra in fondo all'incubatrice. Era la nostra prima volta e dovete capire che la prima volta è sempre la prima volta.

Il giorno successivo è arrivata la foto delle ben 29 colonie di "*Escherichia coli*" che moltiplicate per 100 danno 2.900 colibatteri; tenuto presente che sopra i 1.000 colibatteri siamo già "*nella pupù*" abbiamo di che essere sod-

disfatti!

Sono seguiti i prelievi di febbraio, marzo, e il "PRELIEVI-DAY" di aprile, ovvero una sessione di prelievi su tutta l'asta del Marzenego agganciandoci al World WaterBlitz promosso per quattro giorni dal 21 al 24 aprile dalla piattaforma europea Freshwater Watch. E, su questa linea intendiamo non mollare ....”.

Grazie, Carletto e amici, per il lavoro che fate con tanto impegno.

## IL BOSCO DELLO ZELO

**Il bosco di Zelo** si sviluppa per circa cinque ettari in un'area di vecchie anse rettificata del Marzenego. Tra i pioppi, i salici, l'ontano, molte piante palustri sfoggiano le loro vistose fioriture.

Il bosco dà ospitalità e vita a molti insetti, che per fogge e colori non passano inosservati. È frequentato dallo scoiattolo e verso l'imbrunire dalla volpe e dal riccio. Nei rami del pioppo bianco i cormorani si asciugano al sole, mentre il picchio tamburella la corteccia dei pioppi e nei tratti umidi vivono protette dai rovi la gallinella d'acqua e la rana di Lataste. Vi trovano ospitalità e nutrimento la civetta, l'airone cinerino, la garzetta, il marangone minore, il martin pescatore e alcuni migratori subsahariani come l'assiolo e il falco lodolaio che utilizza per nidificare i vecchi nidi della cornacchia o del colombaccio.

Un'oasi naturalistica piena di vita, di vita meravigliosa, che accoglie animali altrimenti minacciati e cacciati dall'urbanizzazione e dall'impoverimento naturalistico delle zone coltivate!

Un'oasi, purtroppo, spesso profanata dall'inciviltà, dall'incuria e dall'ignoranza umana. Ascoltiamo al riguardo il racconto di un'abitante del quartiere Cipressina:

Carla dalla Costa: “Qualche anno fa, durante una delle mie abituali passeggiate lungo il fiume, sono scesa dall’argine per esplorare il bosco. Con mio sommo disappunto ho trovato una moltitudine di rifiuti dispersi qua e là in tutto il sottobosco: innumerevoli borsette della spesa, vuoti di bottiglia, scatolette, bicchieri, perfino vecchie giacche di pelle imbevute d’acqua, soles di scarpe.

Che fare? Mi sono rimboccata le maniche e ho cominciato da sola a raccogliere quei rifiuti in un’area ancora circoscritta. Un lavoro pesante, ma al tempo stesso gratificante! Era solo l’inizio, perché nel bosco c’erano i resti di un vero e proprio accampamento!

Con alcune persone della zona, sensibili al problema, ci siamo allora costituiti come Gruppo Ambiente Cipressina. Un gruppo che si propone di salvaguardare l’ambiente e sottrarlo alla maleducazione di chi, senza riguardo, imbratta i luoghi che frequenta. Abbiamo ripulito il bosco, a più riprese, perché i rifiuti erano davvero tanti.

Non sappiamo quanto durerà “l’incanto” perché spesso la domenica, lungo le rive del fiume, gruppi di persone fanno picnic e non sempre portano via i loro rifiuti, così come alcuni pescatori lasciano esche e bottiglie ...

Per proteggere luoghi come questo servono cartelli e controlli, ma soprattutto serve *educare*, serve *amare* la natura, serve essere in tanti, serve essere sempre di più!”.

Grazie a te Carla e grazie al Gruppo Ambiente Cipressina per il lavoro, non solo di pulizia, ma anche di sensibilizzazione e lotta che fate ogni giorno, grazie ancora di tutto!!!”.



## VILLA MALIPIERO BARBARICH

Villa Malipiero-Barbarich, “*affacciata sul Marzenego*”, venne costruita nella prima metà del Cinquecento in sostituzione di una casa colonica distrutta dalle truppe spagnole ed imperiali, nel corso della guerra di Cambrai (1509). Fu impreziosita al piano nobile da incantevoli affreschi del tardo '500 di maniera veronesiana, attribuiti al Pozzoserrato, pittore fiammingo naturalizzato italiano. Si tratta di affreschi allegorici. Singolare, sul soffitto del piano nobile, è la copia del famoso dipinto eseguito da Paolo Veronese e presente nella Sala del Consiglio dei Dieci in Palazzo Ducale a Venezia dal titolo “Giove che scaccia i vizi”, oggi esposto al museo del Louvre.

La villa ebbe subito un legame stretto con la città lagunare poiché appartenne nel corso dei secoli a diverse famiglie nobiliari del territorio tra i quali i Filippi avvocati a Venezia, i Fowel noti mercanti di seta, i Pezzana, di origine piemontese, famiglia di librai, tipografi, titolari più tardi di una florida azienda editoriale, il Tessier medico condotto di Zelarino...). La villa è oggi connotata con il nome di coloro che ne promossero la costruzione, i Malipiero (secolo XVI), abbinato al nome dei Barbarich che la possedettero dalla fine dell'Ottocento fino al XX secolo.

La casata dei Malipiero diede a Venezia un doge e tre procuratori di San Marco.

Nel 1891 la villa fu acquistata da Eugenio Barbarich, generale dell'esercito e apprezzato scrittore militare, che durante la prima guerra mondiale fu capo di stato maggiore del corpo di spedizione in Albania e Macedonia.

Dopo la rotta di Caporetto del novembre 1917, nella villa si installò lo stato maggiore delle truppe inglesi. Già alla fine della prima guerra mondiale, lo stato di degrado della villa doveva essere avanzato. Le cose non migliorarono

certo con lo scoppio del secondo conflitto mondiale, durante il quale la villa divenne sede di un distaccamento militare tedesco.

Dopo l'accurato restauro del 2020, la villa è oggi un "urban resort" di alto livello, con il Salone Nobile per eventi e meeting, il ristorante Malipiero, la SPA (Salus Per Aquam), la piscina estiva scoperta.

### **Le fisarmoniche**

Nella suggestiva cornice del giardino di Villa Barbarich ascolteremo i fisarmonicisti del Quartetto Aires che tanta emozione hanno suscitato in alcune passate edizioni de *La Molinara*.

Nato nel 2014, il *Quartetto Aires* ha già avuto modo di esibirsi in prestigiosi contesti in Italia e nel mondo, in numerosi concorsi nazionali ed internazionali, riscuotendo ampi consensi del pubblico. Tra i luoghi in cui si sono esibiti citiamo l'EXPO Milano, le Sale Apollinee del Teatro La Fenice di Venezia, il Musical Instrumental Museum di Phoenix (Stati Uniti), il Castello di Kromberg (Slovenia), l'Italian Festival di Scottsdale (Stati Uniti), e altri.

È formato da giovani fisarmonicisti veneti che esplorano le potenzialità timbrico-espressive della fisarmonica attraverso la musica d'insieme.

Suonano sia trascrizioni tratte dal repertorio classico e barocco, effettuate dagli stessi componenti del Quartetto, sia brani originali scritti appositamente per questo quartetto.

Subito dopo aver lasciato villa Barbarich, incontriamo sulla destra il mulino Ronchin.

## MULINO RONCHIN

Il mulino Ronchin risulta essere già esistente nel 1176 come proprietà di Otolino da Mestre. Venne acquistato il 20 maggio 1373 dai Marcheselli da Rimini. In seguito passa al pio luogo della Ca' di Dio. Il 23 dicembre 1737 Lorenzo Pezzana lo compera al pubblico incanto, ovvero all'asta pubblica. Si tratta dello stesso Lorenzo che aveva fatto costruire agli inizi del '700 quella che oggi è conosciuta come villa Tivan.

Nella prima metà dell'Ottocento il mulino Ronchin passerà parte ai fratelli Battaia e parte a Giuseppe Paganello al quale succede, Agostino Fapanni figlio di Francesco agronomo e storico di Martellago. Seguono altri passaggi di mano, tra le quali nel 1890 "la Compagnia delle acque per l'estero", e a seguire, nel 1922, a Giovanni Giuseppe Pezzato.

Il mulino è rimasto in attività fino al 1966. È stato successivamente spogliato di ogni sua cosa per essere utilizzato come deposito del vicino laboratorio artigianale. Interessante all'esterno il salto d'acqua, lo stramazzo, i fori degli assi delle due ruote e la pietra consorziale Zorzi. A tal proposito va ricordato che nel 1533 il podestà di Mestre Pietro Zorzi provvide con sentenza, alla regolazione dei mulini sul Marzenego. La pietra Zorzi, solitamente in calcare d'Istria, stabiliva il limite massimo di altezza del pelo dell'acqua alla soglia del mulino, indicato mediante un apposito segnale sul muro.

Intorno agli anni '50 le due famiglie Ronchin si sono staccate dal mulino Ca' Bianca per gestire il mulino Ronchin che porta il loro nome.

Riportiamo la testimonianza dell'ambientalista Gianpaolo Quaresimin, ex presidente del FIAB di Venezia (*Federazione Nazionale Ambiente e bicicletta*), cresciuto negli anni '50 e '60 in via Visinoni a poca distanza dal Marzenego. Ci racconta che allora il fiume era vivo, *poi i lo ga ingessà*.

Gianpaolo Quaresimin: “Mi stavo a ridosso del Marzenego, vicino a villa Zino, quella del patriarca che prima era dei padri Saveriani.

Mi ricordo che da prima del molino Fabris in poi era tutto un meandro, dopo tirava dritto un po' e poi riprendeva un'altra ansa.

Su queste anse c'era una vita: anatroccoli, canne palustri, qualche uccello delle nostre barene, era bello e anche tanto pescoso. Andavo con mia sorella, in due per riuscir a portar casa più pesci gatti possibile. Quando l'ansa era piena a raso avevo una negorsa, sai cos'è? È un palo (lo *schirale*) con l'arco, la staffa in legno e tutta la sacca a rete che vien dietro. La facevo tirar anche dai fratelli controcorrente e ogni tanto saltava dentro il luccio da mezzo chilo e non si scartava niente.

A ridosso del fiume c'era una serie di fossi, non so dove andavano a scaricare, credo sui rii affiancati. In pieno inverno questi fossi ghiacciavano e andavamo con la *issariola* (la slitta) fatta come una *munega* ma più corta e più robusta, rustica, con due ferretti sulle due estremità. Tagliavamo a metà un manico de scopa, mettevamo un chiodo rovescio da una parte e dall'altra, per darci la spinta. Davamo spinte forti e riuscivamo a far dei bei tratti. Qualche volta andavamo a scuola con la *issariola*, e poi la lasciavamo sul fosso... E tutti in braghe corte, sempre, anche d'inverno. Adesso i fossi sono tutti secchi, non vedi acqua neanche d'inverno, avranno fatto drenaggi più spinti. Allora tutti avevano l'orticello, d'estate dal fosso si pescava per bagnare l'orto perché non avevamo ancora l'acquedotto.

A ridosso del Marzenego c'era una serie di *peschiere*, così le chiamavano,

perché tranne in estate che si seccava tutto e allora gli animali morivano, avevano sempre acqua. C'erano canne palustri, nascevano girini, giocavamo con 'sti girini e un giorno ho scoperto un anziano che andava a portar le rane alle trattorie e le lasciava perfette. Aveva un fiocchetto rosso di lana in fondo a una canna bella lunga, 5 metri. Muoveva il fiocchetto sulla peschiera e loro vedevano 'sto rosso e si attaccavano. Quando che le tirava su il pericolo era ormai grande e si mollavano. Allora le prendeva al volo, aveva una cesta a due coperchi, e via, le metteva dentro e arrivavano fin al momento della trattoria perfette.

Io ero il figlio più vecchio e aiutavo a casa, perché mio papà, *siè fioi*, eh. Di giorno andavo a rane, c'era gente che andava di sera *col ciaro* a carburo. Rubavano le rane che spesso erano accoppiate e le infilzavano con una *spunciariola da 30-40 spuncioti*. Anch'io le *spunciavo*, nessuno che mi avesse insegnato a rispettar la natura. Andavo con l'ancoretta a tre ami che serve per prendere anche il luccio. Lo spago sarà stato lungo un metro e mezzo due e stando acquattato andavo sia sul Marzenego che lungo i fossi o sulle peschiere e davo un colpo là, tac. Avevo un filo della dinamo in rame, *impiravo* la coscia della rana e mettevo giù. Andavo a casa con a fianco dieci, venti rane che sgambettava. *Poarete!*

In più andavo insieme con le donne sui fossi in cerca delle canne alte, c'era anche qualche amico mio delle volte, in braghe corte e scarpe per non farci male. Facevamo dei mazzi e dopo ci davano qualche soldino quelli che facevano le scope – come Salviato – per il terrazzo a Venezia.

Il Marzenego era tutto. D'estate era anche la nostra piscina, andavamo a nuotar tutti i giorni da maggio. Quando c'erano gli isolotti sul fiume per un po' di metri l'acqua andava giù gradatamente, e allora là imparavamo a nuotar a gatto. Quando i più grandi ci vedevano un po' più scaltri – il fiume era largo 8-12 metri e non di più – ci prendevano e ci mettevano in mezzo, ci

seguivano, si imparava a nuotar.

A quell'età là, 1956-58, noi ragazzi andavamo fino alla ferrovia a ridosso di Mestre e dall'altra parte oltre Trivignano, era tutto libero, non c'erano i cancelli.

Tutti i mulini avevano il passaggio a destra e a sinistra. Il Fabris è stato uno degli ultimi che ha chiuso, mi pare. Due tre volte all'anno vedevamo 'ste piene che arrivavano proprio al limite, qualche volta esondava un po', prima dei Saveriani, lì trovava un ostacolo, girava e arrivava da noi. Avevamo 3 scalini prima di arrivar a casa. Arrivava fin là. Una volta è venuto dentro tanto così. Ma ho il ricordo delle case più a ridosso della Castellana: negli anni 70 più volte ci son state inondazioni e ha fatto acqua alta... *Dopo i ga messo del suo per far 'sti scolmatori, alleggerendo il fiume, e i lo ga copà*".

Ascoltiamo ora la testimonianza del geometra Mirco Capo, in servizio dal 1968 al 2004 presso il Consorzio Dese-Sile, responsabile della manutenzione del servizio tutela del territorio. Racconta di come si pulivano gli argini fino agli anni '60 del Novecento, quando non c'erano ancora macchinari e di come tutto è poi cambiato.

Mirco Capo: "Negli anni '60 (del Novecento) ogni anno si assumevano degli operai avventizi per lo sfalcio delle erbe sul fondo dei corsi, agricoltori che d'estate ci tenevano a prendere un soldo, si radunavano in 15-16, mangiavano lungo il corso d'acqua con la *pignatina*, tiravano sul Marzenego le corde per tagliare il fondo, imbullonavano le falci una con l'altra, il ferro lo chiamavano, in testa avevano due pezzi di ferro e lì legavano due corde, buttavano le falci in acqua controcorrente e muovendo le corde tagliavano il fondo. Un lavoro disumano.

Questo è andato avanti fino agli anni '70. Qual era il problema? Il personale

non era più quello di una volta, cominciava a costare un po' troppo e non aveva la forza fisica per poterlo fare, quando tagliavano certi corsi d'acqua erano anche in sette, otto per corda. C'era l'aneddoto che il più giovane che veniva assunto aveva la carriola e la fiasca del vino, portava da bere alle persone fino a sera.

Negli anni '70, quando abbiamo comperato il primo trattore con il braccio che tagliava l'erba solo del fondo, per tagliare un corso d'acqua si impiegava un'infinità di tempo: bisognava andar dentro, fare il giro, uscire, andare nell'altra proprietà, non c'era continuità dei corsi d'acqua.

Il problema è stato aprirsi la strada. Ci sono state di quelle guerre! Nella zona di via Visinoni (a Zelarino) c'era il cancelletto, non ci lasciavano passare, finché con gli scavatori abbiamo cominciato a demolire certe cose impossibili. Non posso mandare un operaio a tagliare a mano una sponda di 10 metri quando hanno inventato le macchine!

Negli anni '80-'90 abbiamo messo su chilometri di tubi, per chiudere i fossati che andavano dentro a bocca libera nel corso d'acqua e per poter passare. Ci sono stati centinaia di conflitti perché non volevano che il loro fondo fosse collegato a quello in fianco per chissà quali alchimie. Ci son voluti vent'anni, ma solo così si riesce a fare la manutenzione, sennò costerebbe un patrimonio".

## **CENTRO PASTORALE CARDINALE URBANI**

Il **Centro Pastorale Cardinale Giovanni Urbani** è situato nell'antico complesso della Villa Zini Angaran Grimani, edificato a partire dal 1500 secondo i criteri architettonici tipici della villa Veneta: uno scoperto a campielo, un edificio padronale a tre piani e due barchesse collegate tra loro da un braccio ortogonale.

Sul timpano della villa è ancora visibile lo stemma della famiglia Angaran, famiglia aristocratica vicentina ascritta al patriziato veneziano, succeduta alla famiglia Zini. Dopo degli Angaran, la villa passò alla famiglia Grimani.

La proprietà passata ai Padri Saveriani è stata infine acquisita dalla Diocesi Patriarcato di Venezia. Quest'ultima, dal 2003 al 2006, ha effettuato un accurato intervento architettonico, nel rispetto delle soluzioni architettoniche della tradizione veneta.

Il Centro Urbani, circondato da un'area verde e da un ampio parcheggio, è oggi una struttura polivalente.

Il Centro Congressi è luogo ideale per ospitare eventi, convegni, conferenze, riunioni, corsi di formazione, presentazioni. Esso dispone di sale dalle differenti capacità ricettive, predisposte con videoproiezione, microfonia fissa e mobile e collegamento internet Wi-fi.

La più ampia, l'Auditorium, può ospitare fino a 200 persone. Tutti gli ambienti sono senza barriere architettoniche ed offrono diverse possibilità di allestimento in base alle specifiche esigenze del cliente.

La Casa Vacanza dispone di 20 ampie camere di diversa tipologia, singole, doppie o multiple, tutte con bagno privato interno.



La struttura dispone anche di una sala bar e di un ristorante con cucina interna, per ospitare pranzi, colazioni di lavoro, coffee break, cene, per ricorrenze, matrimoni e altro.

### **Il Coro Voci in Accordo**

Il coro “*Voci in Accordo*” nasce nel 2002 dall’iniziativa di Ariella De Rossi, un’artista straordinaria scomparsa prematuramente, per divulgare la musica Spiritual e Gospel, con la quale si canta la Parola del Signore e si esprime l’intensità di sentimenti e la vita stessa, con le sue difficoltà e la sua bellezza.

Circa 35 voci, diverse per età, professione, esperienza musicale, unite dall’amore per la musica, nelle gioiosità e commozioni d’amicizia, mettono il cuore in quei messaggi.

La direzione del maestro Lorenzo Medos lascia trasparire la qualità in un insieme scambievole ed equilibrato di coristi, voci soliste e strumentazione condividendo col pubblico emozioni profonde e universali.

Arrangiamenti e repertorio esprimono ricerca e attenzione a sensibilità sempre diverse e nuove. Oltre un centinaio i brani, più di 200 concerti, in prevalenza presso chiese e teatri e la produzione di CD, tra cui il primo, “*Sometimes I Feel*” nel 2012, è un omaggio alla fondatrice.

-----

Torniamo a parlare della vita legata al fiume. I mulini erano il fulcro della vita economica e sociale di queste terre: ai mulini si portavano i cereali, lo zolfo da macinare o il legname da segare, si concludevano affari.

Il prossimo mulino che incontreremo è il mulino Fabris.

## MULINO FABRIS

Il mulino Fabris era fin dalle origini di proprietà della famiglia Foscari, poiché si trovava nel loro feudo.

Il 21 giugno del 1331, con atto scritto a Brescia, Nicolò I Foscari fu ufficialmente investito da Giovanni di Lussemburgo, re di Boemia e Polonia del titolo di conte di Zelarino oltre che di trecento campi sempre in Zelarino, comprendente anche il mulino che i Foscari già tenevano. Il mulino è stato tenuto dalla famiglia Foscari per molti secoli, almeno dalla metà del secolo IX e fino alla fine del Settecento.

Nel 1611 le due ruote vengono divise tra Federico fu Alvise, il fratello e il nipote e Piero fu Girolamo; nel 1642, ad una delle periodiche visite ai mulini, appare anche il nome del pittore Antonio Guardi. All'inizio del secolo successivo figura con il nome di Foscari-Duodo.

Nel 1739 si trova la conferma dell'investitura concessa dai Provveditori sopra beni incolti a Francesco Foscari per una delle due ruote.

Il *Cattastico* del 1781 riporta come proprietari dei molti beni in Zelarino i nobili Foscari Alvise e Zorzi (fratelli, del ramo di S. Simeon) e il mulino come proprietà di Foscari Alvise e consorti.

Il mulino di Zelarino era raggiungibile anche da quella che oggi è via Selvanese di Olmo tramite una strada che, nel '700, iniziava sul terreno della casa colonica confinante con la località Selvanese, posseduto dal nobiluomo Carlo Zini (proprietario della villa in Zelarino, attuale sede del Centro Pastorale Cardinale Urbani) e proseguiva in territorio di Selvanese fino all'altezza del mulino passando sul terreno dello stesso Zini con due casoni (ora scomparsi).

Al catasto napoleonico sono riportati, per il mulino di 0,10 pertiche e la corte e casa d'affitto di 0,70 pertiche in località "*ai mulini*", come proprietari Pietro e Francesco Duodo e Federico Foscarini fu Francesco. Verso la fine

dell'Ottocento passa dagli eredi dei Foscarini nelle mani delle famiglie Cecchini, poi Cappelletto e Fuga. Finalmente il 20 giugno 1929 viene trasferito a nome di Giovampaolo *Fabbris*.

A metà degli anni '80 del Novecento è ancora attivo, funziona ad energia elettrica ed è l'unico che ancora commercializza farina, confezionandola con il proprio marchio.

All'interno si trovano due setacciatori provenienti dall'ex mulino Stucky di Venezia. Rimane ancora il salto d'acqua. Da notare la grandezza e l'eleganza dell'edificio a due piani, con un timpano riccamente ornato, probabilmente a rappresentare l'appartenenza al feudo Foscari.

Riportiamo la testimonianza di un *munaro* che ha lavorato, mangiato e dormito per molti anni dentro al mulino Fabris.

Giuseppe Mardegan: “Sono nato a Santa Cristina di Quinto e a dodici anni sono andato a vivere a Sant'Alberto di Zero Branco, vicino al mulino Carlesso. Ho cominciato a lavorare in quel mulino mentre frequentavo la quinta elementare a Quinto. Andavo su e giù dopo la scuola. Fisso sono andato a diciassette anni.

Oltre al mulino sullo Zero, io trafficavo sempre sui mulini dei dintorni, per riparazioni, per battere la mola di domenica o per macinare quando il mulino Carlesso andava fuori servizio.

A Zelarino sono arrivato nel 1946.

Finita la guerra ero andato a lavorare sotto impresa perché non c'era lavoro. Un giorno ero a casa disoccupato e Fabris, il padrone del mulino sul Marzenego di via Turcinella sul Marzenego, mi capita là; aveva l'uomo che andava via.

In tempo di guerra il Fabris veniva da noi altri a macinare o caricare un po'

di roba di contrabbando, perché cercava farina fuori tessera per dare da mangiare a sti veneziani, che sennò morivano di fame, poveri disgraziati. Ci conosceva e conosceva la zona. Allora tutto era razionato per le botteghe e le tessere. Fabris lavorava per l'annonaria, aveva quattromila quintali *de granea de formenton ammassà*, sempre a disposizione. Ogni giorno arrivava l'ordine della annonaria: domani preparare tanti quintali di farina e portavano l'elenco delle botteghe, ... dieci chili a uno, venti a un altro e via. E loro, i Fabris, col cavallo andavano a Mestre la mattina a portarla.

Il contrabbando funzionava così: venivano con la bicicletta e domandavano dieci chili di farina e noi gliela davamo; anche le botteghe stesse facevano così! Dicevano che *ghe fava pecà* queste povere disgraziate di donne e i bollini delle tessere li avevano finiti, come faccio a mandarle via. Allora gli davamo sti dieci\quindici chili di farina e la mettevano dentro par di qua, per di là, nascosta, e la portavano a casa. Era il mercato nero. La farina per il mercato nero saltava fuori perché il *munaro* andava dai contadini qua intorno. C'era campagna allora e c'era sempre chi aveva cinquanta chili di *formenton* nascosto. Ne avevano di più di quello che dichiaravano. Naturalmente vendevano a di più perché rischiavano forte. Il controllo dell'annonaria veniva sempre!

Finita la guerra Fabris ha pensato: aspetta che laggiù ci sono bravi tosati che lavorano, che hanno pratica. Un mio amico gli ha detto di me: un uomo finito, batte le mole, ecc. E così sono venuto a Zelarino e ci siamo combinati. Non ho cambiato casa, a Zelarino lavoravo. Mangiavo e dormivo in mulino, andavo a casa la domenica. Ero il solo dipendente. I padroni – i Fabris – erano quattro fratelli. Adolfo andava in giro per botteghe a portare la roba, Sandro lavorava all'ingrosso di cereali e c'erano camion che andavano avanti e indietro da caricare e scaricare e seguivo anche quel lavoro là. In più i Fabris avevano cinque campi di terra e seguivo anche quelli. L'orario me lo

sono fatto io. Andava da quando suonava la Maria (la campana delle quattro del mattino) e fino alle otto nove di sera era lavoro continuato. Sicché erano sedici ore, ma di corsa. Intanto che il mulino macinava andavo per i campi a seguire i ragazzi della Contea (località tra Zelarino e Trivignano ex feudo Foscari) che facevano lavori per i campi e andavo su e giù. Il mulino andava anche da solo, ma bisognava seguirlo che non si rompesse una cinghia o si incastrasse qualcosa.

Così era. Prima della guerra i Fabris lavoravano per i privati. Dopo hanno chiesto il permesso per lavorare tipo industriale per le botteghe. Tanto è vero che era scritto mulino industriale Fabris.

Il mulino Fabris aveva una mola da frumento, una mola da formenton bianco, una mola macinava *formenton* giallo o se non c'era giallo si macinava scarto, roba da bestie e una da *botoi* (torsoli della pannocchia di mais). Siccome il frumento era lento da macinare uno solo non ce la faceva e allora mi toccava seguire anche quello. D'inverno c'era tanto lavoro con i *botoi*, non c'erano periodi morti. Mediamente con una mola facevi due tre quintali all'ora. Da Fabris già prima della guerra andavano con la turbina, quando sono arrivato io c'erano i cilindri e con quelli facevo anche cinque quintali l'ora.

Sai le mole come erano fatte? C'era la mola intera, detta furlana, che era un sasso unico, oppure fatta con due o tre pezzi massimo. Era una mola più tenera, più dolce e era adatta per il frumento. Altrimenti c'era la mola francese, che era un sasso scelto, duro, forte, bianco e un poco poroso, tutto a tocchetti messi insieme col cemento e dopo chiuso da anelli di ferro intorno. Questa mola era tonda e aveva 14-16 canaletti, non ricordo bene. Il canaletto da una parte era tagliato a punta e dall'altra a perpendicolare e serviva a fare passare l'aria e a raffreddare la mola.

Ogni otto giorni circa dovevamo batterle. Si prendeva la mola e si portava fuori, avevamo come una specie di forca attaccata su una trave con due grossi ganci, due spranghe di ferro semicurve. E dopo martello e scalpello si batteva a mano che si piantavano sulle mani i pezzi dello scalpello. Era questa l'arte del *munaro*, anche macinare, ma più questa, battere le mole. Non c'erano segreti, era abilità, si imparava da piccoli e dopo riprovando e riprovando.

A quell'epoca la tariffa era: due chili di calo per quintale e tre chili per il lavoro di macina. Su cento chili di grano ne ritornavano novantacinque, compresa semola e farina. C'era anche chi andava a schei, ma quasi tutti andavano a generi. Quello che dava la roba al mugnaio che andava a prendersela pagava un chilo di più perché aveva il trasporto, cioè il sei per cento. Di quel sei per cento due erano di calo e quattro per il mugnaio, di questo guadagno chi andava per le case prendeva i due per cento. E' stato così fino al dopoguerra”.

### **IL PASSAGGIO DEL RACCORDO FERROVIARIO DI MESTRE**

La geografia della parte orientale del colmello Olmo fu stravolta dal passaggio del raccordo ferroviario di Mestre, realizzato durante il ventennio fascista per collegare le linee di Milano e Bassano a quelle di Treviso e Trieste.

L'opera, realizzata per scopi militari, era stata dichiarata di pubblica utilità, urgente e indifferibile, con decreto del Ministro dei Lavori Pubblici del 9 dicembre 1935.

La realizzazione della ferrovia, che in territorio di Olmo è stata fatta correre dove la campagna era più bassa che altrove, richiese la sopraelevazione della

massicciata e dunque comportò lavori più gravosi e di maggiore impatto sulla campagna attraversata.

A nord del rio Roviego, la ferrovia attraversò le campagne lavorate dai Pomiatto *Candelliero* e dagli Annoè *Tonetto* e comportò per questi ultimi anche l'abbattimento di una parte della loro casa.

A sud del rio, la stessa tagliò in due la campagna lavorata dalla famiglia di Annoè Giovanni Sante *Tonetto* e richiese una pesante modifica della viabilità.

Una parte del territorio di Olmo, con le case degli Annoè *Tonetto* e dei Tavel-la, venne a trovarsi al di là della ferrovia, raggiungibile soltanto da Asseggiano tramite via Pier delle Vigne.

L'antico capitello esistente in zona fu demolito e ricostruito a ovest della ferrovia, dove si trova ancora oggi.

Ascoltiamo alcune testimonianze al riguardo.

Scatto Emilio: “Il 22 luglio 1935 sono partito per la guerra d’Etiopia e la ferrovia era stata appena tracciata. Ho fatto ritorno quattordici mesi dopo e c’era il treno. La linea era stata fatta in previsione della guerra, per garantire il collegamento ferroviario Trieste-Trento anche nel caso fosse stata bombardata la stazione di Mestre. Su questo raccordo sono transitati soltanto treni merci e tradotte militari”.

---

Anoè Luigino *Tonetto*: “Una volta è venuta a trovarci una zia dall’Inghilterra, dove si era trasferita con il marito, un Annoè *Tonetto*. Ci ha raccontato che la nostra casa di via Dosa una volta era più ampia di com’è adesso e che ci vivevano dodici famiglie. Era il nonno Giuseppe che comandava qui. Il fondo andava sempre al più vecchio, al primogenito. Quando è morto il nonno è subentrato come responsabile mio zio (Giordano) che era il più vecchio. Mio zio

è morto perché la ferrovia aveva portato via la terra dove c'erano tutte le vigne e le pannocchie. Per il dispiacere si è preso un esaurimento ed è morto, perché la campagna era la sua vita! Al suo posto è subentrato l'altro fratello più vecchio (Giulio)".

**I casellanti** - L'entrata in funzione del raccordo ferroviario di Mestre creò un'opportunità di lavoro per le famiglie dei fratelli Umberto e Cesare Chinellato *Pieretto*. Essi divennero, con le mogli, "assuntori" delle Ferrovie, cioè casellanti non dipendenti che lavoravano come esterni per le Ferrovie, per i due passaggi a livello posti uno sulla Strada dell'Olmo e l'altro sulla Strada Castellana.

Nel 1938, le due famiglie si trasferirono dalla casa paterna al casello costruito di fianco alla ferrovia: Umberto e la moglie Dorina Caltanella, chiamata Dora, avevano l'incarico di custodire il casello di Olmo, mentre Cesare e la moglie Giovannina Semenzato, chiamata Maria *Maruca*, quello posto sulla Castellana.

Il lavoro dei casellanti diventò molto impegnativo durante la guerra, perché ogni giorno numerosi treni, una quarantina, passavano senza orari e le sbarre erano azionate manualmente. Dal 1945 Dora fu aiutata dalla figlia Fernanda che aveva superato l'esame di assuntore a Venezia.

Il passaggio a livello sulla Castellana fu eliminato dopo la seconda guerra mondiale in seguito alla costruzione del cavalcavia, mentre quello di Olmo rimase in funzione e, ancora per un po', senza automazione.

Il raccordo ferroviario continuò a funzionare, come linea merci, fino alla fine degli anni '80 e, dopo una ventina d'anni di abbandono, è stato rimesso parzialmente in funzione nella primavera del 2010, nell'ambito del progetto del Sistema Ferroviario Metropolitano Regionale (SFMR).

Ascoltiamo altre testimonianze.



Chinellato Fernanda *Pieretto*: “Ci siamo trasferiti nella casa a fianco della ferrovia quando io avevo sette anni e mia sorella Gina, nata il primo maggio 1938, soltanto tre mesi.

Appena compiuti i quattordici anni ho sostenuto l'esame di assuntore ferroviario e così ho potuto sostituire la mamma quando doveva muoversi da casa. Per essere assunta ho dovuto sostenere un esame abbastanza severo, a Venezia S. Lucia, presso gli uffici delle ferrovie. Il lavoro di assuntore era di grande responsabilità e pertanto, prima di assumerti, guardavano bene com'eri, come pensavi, quanto svelta eri. Per sostenere l'esame bisognava aver fatto la quinta elementare. La mamma lo sapeva e perciò mi aveva fatto frequentare tutti i cinque anni delle elementari. Ho fatto i primi tre anni a Olmo e la quarta e la quinta a Maerne.

Della mia classe III di Olmo, formata da trentun alunni, soltanto io e un'altra compagna siamo andate a Maerne a frequentare la quinta.

In tempo di guerra il lavoro di assuntore diventò molto impegnativo perché, in un giorno o due, potevano arrivare anche venti fonogrammi improvvisi per i trasporti militari e il passaggio non programmato delle tradotte ... *e te toccava rangiarle*. Ho fatto questo lavoro per otto anni e sono rimasta a casa quando mi sono sposata. Nel frattempo era diventata grande mia sorella Gina che mi ha sostituita”.

-----

Chinellato Alfredo *Pieretto*: “Il casello di Olmo era sotto la custodia di mio padre Umberto, chiamato *Nino*, che di giorno si faceva aiutare dalla mamma. Trovandosi il casello vicino alla casa, la mamma era comoda perché, sapendo gli orari dei treni, poteva lavorare in casa e andare al casello al momento del passaggio del treno. Mio papà era operaio e le dava il cambio la sera e la notte; si portava la brandina all'interno del casello, in origine più piccolo di quel-

lo che si vede oggi.

Mio zio Cesare e mia zia Maria, invece, erano più scomodi perché dovevano raggiungere il casello che si trovava sulla Castellana camminando lungo le rotaie, e mia zia doveva restarvi fissa tutto il giorno, sostituita dal marito soltanto quando tornava dal lavoro”.

## **LA STAZIONE**

Non tutti sanno che Olmo aveva una stazione ferroviaria sul confine con Asseggiano, ancor oggi visibile in stato di degrado.

Nel 1942, la costruzione della cisterna, per il rifornimento d'acqua alle locomotive in transito, richiese l'esproprio di un terreno appartenente alla campagna, posta a sud del rio Roviego, lavorata dagli Annoè *Tonetto*.

L'avviso di esproprio, firmato dal podestà Cavalieri di Martellago, riporta la stazioncina come “*stazione di Olmo-Trivignano*”.

Il capostazione era Antonio Petrovich di Spinea, ricordato come una gran brava persona. Durante la guerra, rischiando del proprio, egli aiutò con coraggio molti prigionieri a fuggire dalle tradotte militari dirette in Germania.

Finita la guerra, la stazione fu chiusa e oggi giace in stato di completo abbandono.

## **MULINO CA' BIANCA**

Esso attraversa il Medioevo e i secoli a seguire come proprietà religiosa delle monache benedettine di S. Secondo di Venezia e poi di quelle dei Santi Cosma e Damiano della Giudecca. È documentato come “*Mulino della Ca' Bianca*” soltanto dalla seconda metà del Quattrocento.

Durante l'*Universal incendio di Mestre* del 1513, i Legati di Cambrai, in guerra contro Venezia, lo incendiarono rendendolo improduttivo; per restaurarlo, nel 1515 le monache di S. Secondo lo concedono a livello a Pietro Ferraro.

Come mugnai conduttori sono documentati per secoli i Pessato.

Nel 1806, in epoca napoleonica, il mulino passa al *Demanio Nazionale* e successivamente, intorno alle metà dell'Ottocento alla nobiltà dell'epoca.

Aveva due ruote, una delle quali è stata usata per quasi un secolo per muovere una macina di zolfo. Intorno alla metà del Novecento è stato trasformato in cartiera, ampliato e manomesso, fino a perdere le connotazioni interne di mulino.

La campagna di Olmo confinante con il mulino Ca' Bianca era un incanto!

Racconta Camillo Anna Maria Socco: “Ho sempre amato questa terra, anche se abitavo in una casa vecchia che cercavo di abbellire in tutti i modi con i fiori!

La terra dei Lugato, (coincidente con quella delle odierne vie Cavalieri di Vittorio Veneto, Giovanni XXIII e piazza Maestri del Lavoro) era un'oasi circondata da fosse, piena di frutta e di uve di tutte le qualità, era una cosa meravigliosa, *‘a gaveva un fiorire! Un paradiso terrestre!*

Mi basta che vaga in lèto, mi sèro i òci e vedo senpre chel teren come chel gèra na volta: ‘a casa de i Lugato, ‘a siepe con ‘e susine da marmeata, ‘e prugne de santarosa, e, in mezo a ogni piantarèa, na pianta diversa da chealtra de pomi, anca quei de l’oio, e a ‘a fine de ogni piantarèa i pomi modenesi, dolsi fa il mièl. E soto i beussi nasseva ‘e fragoe selvatiche ....”.

.... Me digo che i Lugato no saveva gnanca dove che vegneva fora ‘e prime vide de ua matura, ma noaltre - tra mi, ‘a Zita Boba, ‘a Delia e ‘a Maria Manente - che gavéimo fame, ‘o saveimo; dai Lugato vegneva fora na ua bianca, ma tanto dolse e bona... e dopo ghe gèra anca ‘a ua bacò ...”.

In chiusura, presso il mulino Ca' bianca si esibisce il CORO multietnico "VOCI DAL MONDO".

Il coro nasce nel 2008 all'interno di un progetto sociale più esteso che investe il quartiere di Via Piave a Mestre.

Negli ultimi anni, infatti, a causa di un forte cambiamento d'identità abitativa e commerciale dovuta all'arrivo di molti stranieri, sono sorti degli accadimenti di accentuata conflittualità tra vecchi e "nuovi" residenti. Alcuni episodi di microcriminalità hanno portato inoltre la stampa ad enfatizzare con toni accesi la situazione creando un evidente e preoccupante clima di allarmismo.

Il "*Servizio Promozione Inclusione Sociale Etam*" del Comune di Venezia, che si occupa di sviluppo della cittadinanza attiva, ha raccolto la disponibilità di un gruppo di residenti a iniziare un percorso che ha come obiettivo la cura dei luoghi e delle relazioni sociali del quartiere.

La proposta è quindi di creare un'opportunità di conoscenza tra persone con provenienze culturali, linguistiche e religiose diverse, attraverso la "*Musica di tradizionale orale*" - cioè di quella musica che nasce dal bisogno dell'essere umano e di ogni comunità di esprimersi, comunicare e raccontarsi - nella quale ogni popolo può riconoscersi e identificarsi.

Coinvolgere la maestra Giuseppina Casarin ha permesso la formazione di un laboratorio che ha permesso e permette ai partecipanti di essere coinvolti come primi protagonisti attraverso il canto.

Ecco che la musica assume il valore fortissimo di mediazione e di facilitatore di relazione, un'occasione di incontro tra persone, passioni, emozioni, parole, saperi e piaceri. Una musica quindi che lega, che offre la possibilità di riunire le persone e di approfondire conoscenze culturali e sociali. Un'opportunità per scambiarsi le storie e le esperienze, per far conoscere paesi di provenienza e frammenti di vita vissuta qui e altrove. Un modo per raccontare chi siamo e quale futuro possiamo immaginarci, legati da un destino comune.

Partecipano a questa esperienza persone di varie nazionalità.

1. per l'Europa: moldava, rumena, ucraina, spagnola, francese e italiana;
2. per l'Asia: bengalese, iraniana e kirghisa;
3. per l'Africa: nigeriana, somala e Sierra Leone.

In tutto una sessantina di persone che alternano la propria presenza cercando di coniugare impegni di lavoro e tempo libero.

Il Coro Voci dal Mondo, insieme alla sua attività ordinaria di canto, si pone, con cadenza settimanale, come laboratorio cittadino alla ricerca delle forme espressive, comunicative, performative più adeguate per parlare alla città e per portare la sua esperienza e testimonianza di storia di convivenza.

## BIBLIOGRAFIA

- Massimo Semenzato, naturalista, sul bosco di Zelo a cura del Gruppo Ambiente Cipressina.
- Mail di Carlo Cappellari sulla misura della qualità dell'acqua del fiume, indirizzata alla Compagnia Gongolante con oggetto "*Les Merveilles du Monde*".
- Francesco Amendolagine, Stefano Noale "Uno scrigno di pietra dipinto storia, arte, architettura, restauro di villa Marcheselli-Malipiero-Barbarich a Zelarino-Venezia ora Hotel Villa Barbarich", Roncade, Linea Edizioni, 2017.
- Valerio Rossato "Storia di una *Fabrica Voluptuosa* - Villa Malipiero-Barbarich a Zelarino, Centro Studi Storici Mestre.
- Il sito di storiAmestre "*ilfiumemarzenego.it*" per le testimonianze di Gianpaolo Quaresimin, Giuseppe Mardegan, il geometra Mirco Capo e Claudio Zanlorenzi sul troso di Trivignano.

- Umberta Melato Rampazzo “Olmo di Martellago - *Vegnarà sera, vegnarà doman* - storia e memoria” volume I, ed. 2015, per le notizie riguardanti il territorio di Olmo e il Raccordo Ferroviario di Mestre.
- Il Marzenego “*vivere il fiume e il suo territorio*” a cura del Comune di Venezia per alcune notizie sui mulini.